

RASSEGNA STAMPA

16-17 settembre 2012

CONFINDUSTRIA CATANIA

16/9/2012

I SOLDI DELLA SICILIA L'INTERVISTA

di Nino Sunseri

IVAN LO BELLO: «AI POLITICI ISOLANI NON INTERESSA LO SVILUPPO»



ti, ovviamente, bloccano qualunque iniziativa. Un'azienda non può aspettare sei o sette anni per far partire un investimento. Nel frattempo è cambiato tutto: il mercato, la tecnologia, i riferimenti».

●●● I motivi di tanta inerzia?

«Ad un pezzo rilevante della classe politica siciliana non interessa lo sviluppo dell'impresa ma la crescita della clientela. Guardate quello che è successo di recente: La Regione ha speso duecento milioni per pagare i forestali e gli altri precari anziché liquidare le fatture alle ditte fornitrici. Fra le due emergenze ha soddisfatto quella che, a prima vista, garantiva un ritorno più immediato in termini elettorali. Una scelta irresponsabile e miope. Le imprese che restano a corto di liquidità ovviamente chiudono e se non ce la fanno più licenziano. Posso assicurare che i disoccupati sono molti di più dei forestali e dei precari».

●●● Molto assistenzialismo, poco sviluppo. Come nel caso delle due aziende di Reggio Emilia che si sono ritirate dal distretto della Meccanotecnica per l'inadempienza della Regione...

«I valori sono sotto gli occhi di tutti. La disoccupazione ha raggiunto la soglia del 19,5%. Si tratta solo dei dati ufficiali perché poi bisogna aggiungere tutti i siciliani, giovani e meno giovani che, stanchi di non trovare lavoro hanno anche smesso di cercare. Insomma, da questo punto di vista, purtroppo abbiamo superato la Spagna».

●●● E anche alla Grecia. La lettura in chiave finanziaria della centralità della Sicilia nel Mediterraneo. Prende i vizi di una parte e anche dell'altra.

«C'è un pezzo della società siciliana che non ha colto i segnali della crisi. Il paradosso riguarda direttamente i 20 mila dipendenti regionali. Nessuno di loro si rende conto del rischio che corre. Come i pensionati pagati direttamente per cassa. Una procedura molto pericolosa che esiste solo in Sicilia. Effetto di un'autonomia che, purtroppo, ha finito per danneggiare tutti e tutto. Probabilmente se fossimo stati controllati dallo Stato i 30 mila precari e 30 mila forestali oggi contribuirebbero con altri lavori e impieghi alla crescita dell'economia isolana».

●●● Qual è stata la risposta della Regione alle vostre proteste?

«Lombardo adombrava il sospetto che i nostri appelli fossero strumentali agli interessi di Confindustria. Come se fosse un peccato. Come se il nostro compito non fosse quello di rappresentare le istanze dei nostri associati. Tutto ciò è il frutto di una cultura radicata dove il rapporto fra politica e impresa non si sviluppa in maniera trasparente e in logica di mercato ma con strumenti opachi».

●●● Che cosa chiedete ai candidati per le prossime elezioni regionali?

«Parlino di quello che vogliono fare: come fare ripartire la crescita che è ferma da più di dieci anni. Cosa vogliono fare di quel sistema clientelare che sta dentro al bilancio, se intendono riformare realmente e non a parole la pubblica amministrazione, se faranno un passo indietro rispetto all'occupazione del potere, se vogliono star dietro alla demagogia di una Sicilia negletta o utilizzare al meglio le risorse comunitarie, se intendono seguire il modello Lombardia sulla formazione professionale o mantenere l'attuale clientelismo».

●●● Iniziative concrete?

«Attendiamo che i candidati formino le liste. Poi, insieme alle altre organizzazioni imprenditoriali prepareremo una piattaforma su cui chiederemo un confronto».

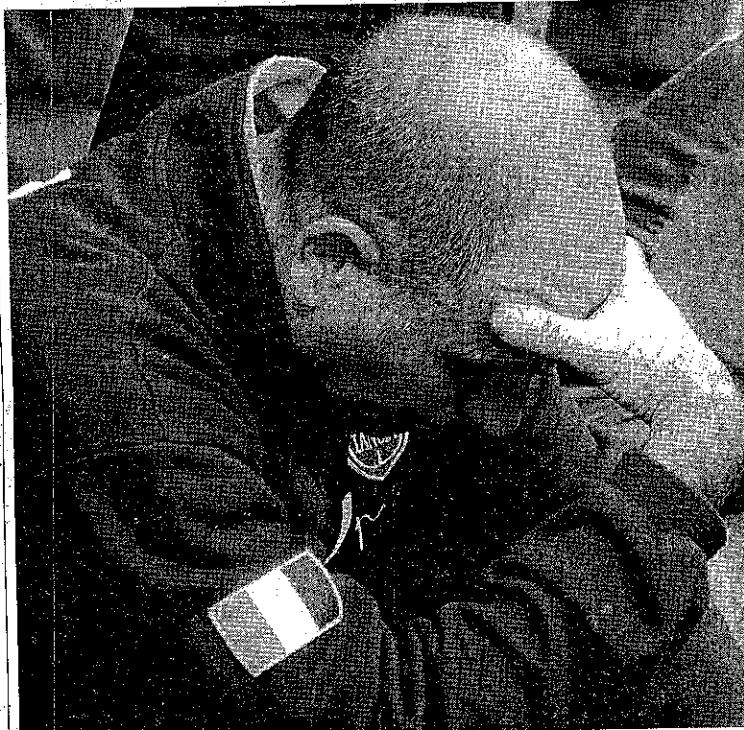
E riggetta la spugna: cede la maggioranza delle raffinerie di Siracusa ai russi di Lukoil e abbandona definitivamente il progetto del rigassificatore. Un'uscita che fa seguito alla chiusura della Fiat di Termini Imerese, alla crisi del petrolchimico di Gela per non parlare dei tanti mali di pancia che si avvertono nell'Etna Valley: il bilancio è sconsolante. Non solo non ci sono nuovi investimenti industriali in Sicilia ma quei pochi che esistono battono in ritirata. Nel frattempo il Pil cala e la disoccupazione sale. Nel frattempo la Regione, anziché incentivare l'impresa preferisce pagare i forestali. Così vengono persi 400 posti di lavoro perché due aziende di Reggio Emilia che facevano parte del distretto di Meccanotecnica bloccano gli investimenti a fronte dell'inadempienza dell'amministrazione. Che cosa succede? Ne parliamo con Ivan Lo Bello, vice presidente di Confindustria ed esponente di primo piano dell'industria siciliana

●●● A chi e che cosa attribuisce la responsabilità per questa fuga?

«Comincerò dal governo della Regione che verso i temi dell'industria ha mostrato costantemente un'attenzione residuale quando non addirittura aperta ostilità. Una scelta che ha penalizzato le opportunità. Molte aziende che pure avevano guardato con interesse alla Sicilia, hanno dirottato altrove i loro investimenti. In questo modo sottraendo occupazione e Pil che in Sicilia ormai scende dal 2007».

●●● Qualche nome di impresa che ha cambiato idea?

«Ricordo General Electric, una delle più grandi multinazionali del mondo. Aveva previsto la costruzione di due impianti: uno a Palermo e l'altro a Catania. Ha aspettato le autorizzazioni e, non avendo ricevuto risposta, è andata via. Era tanto convinta dell'investimento da dare il via alle selezioni. Mai avrebbe pensato che una Regione come la Sicilia, affamata di lavoro, avrebbe rinunciato all'opportunità. Invece è successo e quei ragazzi ora lavorano a Firenze dove gli americani possiedono il Nuovo Pignone. L'avevano rilevato una ventina d'anni fa dall'Eni perché l'azienda è poco legata al ciclo del petrolio. General Electric l'ha trasformata nel polo mondiale delle turbine».



Un operaio della Fiat di Termini Imerese: le sorti della fabbrica sono ancora incerte

Chissà che cosa avrebbero potuto fare in Sicilia».

●●● Qual è stato l'ostacolo maggiore?

«Bisogna sfatare il mito che il nodo sia solo la burocrazia. Le nomine per i posti di maggior rilevanza hanno ormai origine politica e rispondono alla volontà dei partiti. Che la burocrazia sia largamente inefficiente è vero ma è anche vero che ormai opera sulla base di decisioni prese altrove. Si crea il connubio perverso fra alta burocrazia e scarsa volontà politica. Come accade di frequente la Regione non dice né "sì" e nemmeno "no". Fatti "ni" che lasciano il quadro indefinito. Tempi così dilata-

È pesante l'atto d'accusa del vicepresidente nazionale della società che non ha colto la gravità della crisi

“Via gli incentivi ma via anche l'Irap e lo Stato investa 3 miliardi in ricerca”

AURELIO REGINA, VICE PRESIDENTE DI **CONINDUSTRIA** PROPONE DI RIDISEGNARE I RAPPORTI TRA SETTORE PUBBLICO E IMPRESE: “LA DESERTIFICAZIONE PRODUTTIVA NON SI RISOLVE INSEGUENDO LE CRISI DI FIAT, ALCOA E SULCIS MA CON UNA POLITICA INDUSTRIALE”

Roberto Mania

Roma

«Migliora la produttività anche una legge elettorale che subito dopo la chiusura delle urne consenta di dire chi ha vinto e chi ha perso, chi governa e chi va all'opposizione. È davvero preoccupante che a pochi mesi dalle elezioni le forze politiche non abbiano ancora approvato una nuova legge elettorale». La tesi di Aurelio Regina, vicepresidente della **Confindustria** con delega allo Sviluppo economico è che per rilanciare la competitività del nostro sistema produttivo si debba agire su tutti i tasti e che non sia sufficiente focalizzarsi esclusivamente, per quanto sia importante, su come ridurre la dinamica del costo del lavoro. Si vince sui mercati globali solo se si ha alle spalle un sistema complessivamente competitivo. E se si scommette sulla politica industriale.

Eppure il governo sembra puntare su un accordo tra le parti sociali, ritagliando per sé un ruolo di secondo piano. È realistico pensare di far accrescere la produttività senza un contributo dell'esecutivo?

«Va innanzitutto detto che quello della produttività è davvero il tema centrale. Ed è positivo il fatto che il governo l'abbia messo tra le priorità. È bene non dimenticare che negli ultimi quindici anni il differenziale competitivo - se vogliamo lo spread - tra la Germania e noi si è accresciuto di circa 30 punti. Dobbiamo recuperare. E il primo mattone è stato l'accordo del 28 giugno tra **Confindustria** e sindacati sul sistema di contrattazione. Quel protocollo va proprio nella direzione di favorire la contrattazione di secondo livello per incrementare la produttività aziendale».

Il governo ha però ridotto le risorse per gli sgravi fiscali sul salario di produttività.

«Infatti ci aspettiamo che il governo non si limiti a giocare un ruolo di coordinatore del confronto bensì che metta in campo le risorse necessarie. Se il recupe-

ro del gap competitivo è una priorità servono le risorse, altrimenti è difficile che si facciamo passi avanti».

Qual è lo stanziamento necessario, secondo **Confindustria?**

«Almeno un miliardo di euro, sostanzialmente quanto era già previsto nella prima versione della norma introdotta dall'ex ministro del Lavoro Sacconi».

Proprio ora sta partendo la nuova stagione dei rinnovi contrattuali nazionali. Ci sono circa 4 milioni di lavoratori coinvolti. Sarà questo il primo banco di prova dell'accordo del 28 giugno. Alcuni imprenditori lamentano la presentazione da parte dei sindacati di piattaforme old style. Condivide questa critica?

«Mi pare che i sindacati comprendano la necessità a rimuovere alcuni aspetti che impediscono di incrementare la produttività. Nel settore della carta si profila una soluzione in cui gli aumenti retributivi sono collegati a una maggiore flessibilità. In generale, valutare la possibilità di scambiare in sede aziendale il livello del salario con flessibilità e quantità di lavoro, all'insegna della produttività, è l'opportunità da cogliere in una situazione di margini compressi per le imprese. Mi pare una buona impostazione».

Chiedete, d'intesa con i sindacati, sgravi fiscali per incentivare la contrattazione integrativa. Vorrebbe dire più salario netto e dunque più consumi. Resta il fatto che l'incremento di produttività dipende anche dagli investimenti in innovazione e ricerca da parte delle imprese.

«È vero, ma quella che stiamo attraversando è una congiuntura unica, peggiore di quella del '29. Sia per la durata della crisi e per le incertezze della ripresa successiva, sono crollati i consumi interni, sono sfumati i ricavi, c'è una drammatica carenza di liquidità legata alla stretta creditizia ma anche ai ritardi della pubblica amministrazione nel pagare i suoi debiti. In un contesto così è difficile immaginare che non si fermino anche gli investimenti. Chi investe se non sa qual è la prospettiva? Va anche aggiunto, però, che il supporto in investimenti e ricerca in Italia è il più basso del mondo».

Anche questo è un classico degli imprenditori: proponete di ridimensionare l'attività statale ma poi chiedete sempre allo Stato di essere sostenuti. Non è

una contraddizione?

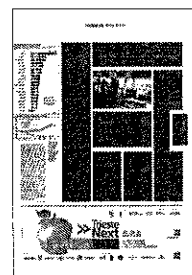
«Guardi, non c'è alcun paese al mondo nel quale la ricerca di base e il conseguente sviluppo siano generati dai capitali privati. Spetta al pubblico indicare le priorità. Questo è un asse portante della politica industriale che latita da diversi anni. Stiamo assistendo a un drammatico processo di desertificazione industriale di alcuni territori, non si può continuare a rincorrere le crisi, l'Alcoa, il Sulcis, la Fiat. Se siamo a questo punto è perché non si sono fatte scelte lungimiranti sulla politica energetica, sulle infrastrutture, sul carico della burocrazia che costa alle imprese ben 26 miliardi l'anno».

Difficile darle torto. E anche vero, però, che le imprese incassano ogni anno quasi 10 miliardi di euro sotto varie forme di incentivi. Sareste disposti ad azzerare gli incentivi in cambio di una riduzione strutturale dell'Irap?

«Ammesso che siano 10 miliardi, certo che saremmo disposti. Si potrebbe ridurre l'Irap e destinare 3 miliardi di euro agli investimenti in innovazione e ricerca. Anche questa si chiama politica industriale».

Se la produttività è calata è anche colpa dei contratti flessibili che tanto avete voluto. Non può essere un caso che la produttività sia cominciata a scendere con l'inizio della stagione della precarietà del lavoro. Per aumentare la produttività non sarebbe utile stabilizzare i rapporti di lavoro?

«Credo che questo sarebbe auspicabile. Ma la precarietà non è un problema delle imprese manifatturiere. E non ritengo sia questa la priorità di questi tempi con tantissime piccole imprese sottocapitalizzate che stentano a rimanere in vita».



Ma quello delle piccole dimensioni delle aziende e della loro scadente capitalizzazione è proprio uno dei difetti del nostro capitalismo, quello che **Confindustria** rappresenta.

«Questo è un paese che ha vissuto al di sopra delle sue possibilità e al di sotto delle sue responsabilità. Vale per tutta la classe dirigente, compreso il mondo delle imprese. Per questo è necessario che tutti alzino lo sguardo».

Intanto la Fiat abbandona il piano "Fabbrica Italia" e non è ancora chiaro quale sarà il futuro degli stabilimenti del Lingotto in Italia. Cosa pensa?

«È preoccupante pensare a un'Italia senza la Fiat o comunque con un suo ridimensionamento. Ma più preoccupante è che i casi Fiat e Alcoa sono il segnale di un paese che sta scomponendo il suo apparato produttivo. Questa è la crisi di un sistema. Non servono più provvedimenti tampone. Davvero è necessaria una nuova stagione di politica industriale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PRINCIPALI CONTRATTI IN DISCUSSIONE



1 TRASPORTI FERROVIARI
180 mila ferrovieri hanno ottenuto un aumento di 160 euro a regime



3 LAVORATORI ELETTRICI
I sindacati degli elettrici (60 mila) chiedono un incremento del 9 per cento



5 GOMMA PLASTICA
Per il contratto del settore plastica i sindacati puntano sulla previdenza integrativa



2 CHIMICA FARMACEUTICA
Per i 190 mila chimici si chiede anche l'aumento del contributo aziendale per il fondo pensioni



4 METALMECCANICI
I metalmeccanici hanno presentato una richiesta di 150 euro media di aumento



6 EDILIZIA
Sono 2 milioni i lavoratori interessati al rinnovo del contratto degli edili



Qui sopra, Aurelio Regina, vice presidente di **Confindustria** con delega allo sviluppo economico

Zero hi-tech, pochi investimenti le imprese senza produttività Hi tech, brevetti, innovazione come far uscire l'Italia dalla trappola della produttività

UN SISTEMA ECONOMICO RIMASTO ANCORA AL SECOLO SCORSO. GLI IMPRENDITORI HANNO INVESTITO IN MEDIA CON L'EUROPA MAIN MODO INEFFICACE SENZA SPOSTARSI SUI SETTORI PIÙ AVANZATI
Marco Panara

Dopo aver campato su debito pubblico e svalutazioni per vent'anni e aver galleggiato sui tassi bassi per altridieci or siamo arrivati all'osso. O troviamo il modo di aumentare la produttività o si ridurranno i salari. I singoli salari, tagliandone un pezzo a ciascuno, oppure il monte salari attraverso i licenziamenti. Quelli fatti fino ad ora non bastano. A imprese e sindacati, con il ministro allo Sviluppo Corrado Passera a gestire il tavolo, Monti ha dato un mese di tempo per trovare una soluzione a un problema che sta lì da molti anni prima che arrivasse la crisi. La questione è seria, perché se ci sono molti modi nei quali una collettività si può impoverire, ce n'è uno solo attraverso il quale può arricchirsi: aumentare la produttività.

In Italia non aumenta da molto tempo e infatti l'economia da altrettanto tempo è ferma e il reddito dei cittadini non cresce. I numeri non perdonano, negli ultimi dieci anni la produttività per ora lavorata in Italia è cresciuta complessivamente dell'1,4%, nella Ue dell'11,4, in Germania del 13,6, e c'è un collegamento diretto e inequivoco tra produttività e aumento del prodotto lordo pro capite, ovvero la misura del benessere economico di una collettività: quello italiano dieci anni fa era sopra la media Ue ora è più basso nonché più basso di quello che avevamo nel 2000.

Il motivo per il quale siamo arrivati a questa drammatica alternativa tra

produttività e salari si chiama Clup, costo del lavoro per unità di prodotto. Rispetto alla Germania dal 2000 ad oggi questo famoso Clup è aumentato del 35%, il che vuol dire che i nostri prodotti hanno perso un terzo della loro competitività in termini di costo. A far aumentare il Clup possono essere due fattori, il costo del lavoro oppure il prodotto che da quel lavoro esce fuori. Poiché in Italia il costo del lavoro in questi anni è cresciuto solo marginalmente, quello che non ha funzionato è la seconda parte dell'equazione: il prodotto. Fatto 100 il costo del lavoro impiegato, nel 2011 abbiamo tirato fuori un prodotto il cui valore è del 35% inferiore a quello che con lo stesso costo del lavoro riesce realizzare la Germania.

A questo punto, se non si fa qualcosa per invertire la dinamica della produttività, l'impoverimento progressivo del paese è una strada segnata. Perché l'alternativa, ovvero la inevitabile riduzione della remunerazione del lavoro, vuol dire esattamente questo: impoverirsi.

Nel lungo termine peraltro non è quella la ricetta giusta. Per capirlo basta guardare la classifica della competitività del World Economic Forum. Il paese più competitivo è la Svizzera, dove il costo del lavoro è del 50% superiore a quel-

lo italiano, tra i primi dieci (l'Italia è quarantaduesima) sei paesi hanno il costo del lavoro più alto e uno, il Regno Unito, comparabile. La chiave quindi non è ridurre il costo del lavoro, se non temporaneamente, ma aumentare il prodotto in quantità o in valore.

Come? E' questo il punto. Per affrontare il quale è meglio capire prima quali sono le ragioni per le quali la produttività in Italia non cresce. Ce ne sono di due ordini, il primo è quello che accade dentro l'impresa e il secondo (non in ordine di importanza) è quello che c'è fuori, ovvero il famigerato contesto. Cominciamo dal primo. Dentro l'impresa ci sono la proprietà, la gestione, gli investimenti, l'organizzazione del lavoro. La proprietà è nell'85% dei casi familiare, poco meno della Germania e poco più della Francia e della Spagna, in linea quindi con il resto dell'Europa, la differenza è nella gestione: in Francia e Germania meno del 30% delle imprese familiari hanno manager di famiglia, in Italia oltre il 66%, il che spesso vuol dire che non si è scelta la opzione migliore ma si è privilegiato quello si aveva in casa con il rischio di una gestione non ottimale delle risorse. Il secondo punto caldo sono gli investimenti, che fino al 2007 non sono stati troppo inferiori alla media degli altri paesi comparabili, ma che non è chiaro dove siano andati: quelli in macchinari sono crollati, come dimostrano il fatto che tra il 2000 e il 2010 la quota degli ammortamenti sul fatturato è scesa dal 6,5 al 3,8% e che nello stesso arco di tempo la vita media dei macchinari è balzata da 10 a oltre 16 anni. E sono stati bassissimi,



sotto la media europea e la media Ocse, quelli in asset intangibili, ovvero brevetti, ricerca e sviluppo, formazione. «La crescita della produttività del lavoro modesta - è scritto in *L'innovazione come chiave per rendere l'Italia più competitiva*, un documento pubblicato dall'Aspen lo scorso marzo - è dipesa essenzialmente da un livello molto basso in investimenti in capitale e capitale umano, accompagnati da investimenti minimi in "intangibile assets". Tutto ciò ha determinato una crescita negativa della produttività totale dei fattori». Sulla stessa linea è l'occasional paper della Banca d'Italia di aprile 2012 dal titolo *Il gap innovativo del sistema produttivo italiano*.

Infine, dentro l'azienda, c'è l'organizzazione del lavoro, che dove non sono arrivati accordi sindacali innovativi (che in molte aziende e settori ci sono stati) è rimasta troppo rigida dentro la fabbrica e dentro l'impresa. E c'è un altro elemento importante: come ormai dimostrato da molte analisi, il largo ricorso al lavoro precario diminuisce la produttività ed ha anche l'effetto collaterale che il lavoro superflessibile in uscita e a basso costo disincentiva gli investimenti. Il che ci fornisce la fotografia di quello che accaduto in Italia fino al 2007, occupazione in salita, pochi investimenti, produttività declinante.

In mezzo tra quello succede nell'impresa e quello che c'è fuori c'è la dimensione dell'impresa e il suo rapporto con il mercato. E qui, anche qui, sono dolori, i dolori di sempre. Dei 4,4 milioni di imprese che ci sono in Italia il 94,8% hanno meno di 10 addetti, mentre quelle grandi (con oltre 250 addetti) sono solo 3.502. Niente di male in assoluto, se non fosse che il valore aggiunto per addetto delle microimprese, pari a circa 25 mila euro l'anno, è pari a metà di

quello delle medie imprese e due volte e mezzo più basso di quelle grandi (60 mila euro). Il che vuol dire che avere una quota così rilevante di piccolissime imprese abbassa la produttività media e, in un mondo globalizzato e senza più svalutazioni, è come una zavorra sulla crescita della competitività.

Si potrebbe dire che la struttura dell'economia italiana era così anche prima, quando la produttività cresceva. Ma prima non c'era l'euro, quindi erano possibili le svalutazioni, non c'era la globalizzazione, e quindi la concorrenza era minore anche sul mercato domestico, e prima gli imprenditori - moltissimi dei quali sono di prima generazione - avevano molti anni di meno e un patrimonio culturale e di esperienze in linea con le tecnologie e il quadro competitivo del momento. Oggi gli anni sono di più e il rapporto con l'evoluzione tecnologica e dei mercati assai più complesso.

E qui arriviamo al contesto, perché la colpa non è solo né prevalentemente degli imprenditori se il tessuto produttivo italiano non s'è evoluto con i tempi. La lista dei disincentivi a crescere, a managerializzare, a investire è sterminata ed anche qui è la solita, da una tassazione che punisce l'impresa e il lavoro a una giustizia civile che non garantisce l'osservanza dei contratti, da una formazione inadeguata, soprattutto tecnica, a mercati troppo protetti, da una pubblica amministrazione costosa e inutilmente complessa a una normativa inutilmente farraginoso a infrastrutture insufficienti.

Oltre all'imprenditore però ci sono i lavoratori e chi li rappresenta, il sindacato, che come molti imprenditori, la politica e la pubblica amministrazione s'è fermato agli anni '90, non ha colto il cambiamento, non ha cavalcato le potenzialità della nuova epoca per creare un ambiente più favorevole al lavoro spesso (non sempre) privilegiando la conservazione all'evoluzione.

Ora però siamo tutti nudi, di fronte alla prospettiva dell'impo-

verimento nessuno può più permettersi di stare fermo. Il governo ha fatto molto per muovere il contesto, ma per il momento sono leggi in attesa di implementazione, senza la quale restano solo buoni propositi e, soprattutto, quello che è stato possibile fare in un anno non può trasformare un paese ancora pienamente immerso in un secolo che è ormai finito già da oltre un decennio.

Imprese e sindacati si devono invece occupare di quello che avviene dentro l'azienda, che è una componente importante della partita. Con un problema al quale bisogna trovare soluzione: il grosso delle aziende italiane, quelle dove è più acuto il problema della produttività sono le piccolissime, ma lì il sindacato e la contrattazione aziendale non arrivano. Per loro gli accordi che **Confindustria** e sindacato eventualmente raggiungeranno saranno lettera morta, bisognerà immaginare qualcos'altro e in fretta.

Infine le conseguenze. Aumentare la produttività è necessario, pena l'impoverimento, ma non è facile né indolore. Perché, in condizioni date, aumentare la produttività vuol dire fare le stesse cose di prima ma con meno lavoratori, ovvero ulteriore disoccupazione. Questo è quello che gli economisti definiscono un aumento della produttività difensivo. Per la crescita dell'economia e dell'occupazione è necessario qualcosa di più, non basta neanche fare più cose con le stesse persone (e trovare un mercato per il maggior prodotto). Per creare lavoro si deve produrre molto di più o cose di maggior valore impiegando molte più persone, ma questo richiede la capacità di spostarsi verso settori più avanzati, di creare prodotti nuovi e vincenti, di creare e conquistare nuovi mercati.

Non ci si arriva dall'oggi al domani. E' la strada che molte aziende esportatrici (quelle che producono il valore aggiunto più alto indipendentemente dalla dimensione) hanno già percorso, ma non sono abbastanza. E' il sistema Italia che deve fare questo salto. Un mese non basterà per cominciare e neanche per mettere a punto la ricetta. Ci aspettiamo almeno un segnale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RICERCA
La Rete riunisce i cervelli italiani fuggiti all'estero
 Nava ▶ pagina 14

INNOVAZIONE
Una piattaforma online attira i cervelli in fuga
 ▶ pagina 14

Innovazione. Il programma di Miur ed Esteri punta a segnalare opportunità professionali e potenziare i legami con le aziende

La Rete attira i cervelli in fuga

A ottobre parte «Innovitalia.net», piattaforma per collegare i ricercatori all'estero

CONTROESODO

Cento ricercatori italiani all'estero terranno lezioni negli atenei del Mezzogiorno per importare best practices

Sergio Nava

■ Si chiamerà Innovitalia.net l'attesa piattaforma per scienziati e ricercatori italiani all'estero, che i Ministeri degli Esteri e della Ricerca (Miur) si preparano a lanciare.

Innovitalia.net costituirà - nelle intenzioni - un punto d'incontro per i "cervelli" italiani sparsi nei cinque Continenti e per quelli residenti nella Penisola, all'interno del quale condividere idee e scambiare informazioni - in modo interattivo - sui rispettivi progetti di ricerca. Tra gli obiettivi, anche quello di ottimizzare la sinergia tra ricerca, produzione, e crescita.

La piattaforma sarà ufficialmente presentata giovedì 4 ottobre, in una conferenza stampa alla Farnesina, cui prenderanno parte i Ministri degli Esteri Giulio Terzi e quello della Ricerca Francesco Profumo. Non saranno soli: collegati in videoconferenza parteciperanno scienziati e ricercatori italiani di punta, al lavoro all'estero. In queste settimane i funzionari dei due Ministeri, riuniti in una speciale task force, stanno definendo gli ultimi aspetti tecnici e organizzativi, insieme alla società Crowdenginee-

ring, che ha partecipato alla realizzazione del progetto.

Secondo le prime informazioni, Innovitalia.net sarà a tutti gli effetti una "casa" virtuale degli scienziati italiani, in grado di mettere in contatto l'immenso bacino di capitale umano dei nostri "cervelli in fuga" con il sistema della ricerca della Penisola. Sarà articolata in forum e aree di discussione tematici, prevederà una sezione per lo scambio interattivo delle informazioni tra scienziati, ricercatori e università, e fornirà informazioni utili su eventi, convegni, programmi e opportunità professionali nel settore scientifico. Suggestirà, infine, proposte legislative.

La piattaforma contribuirà a mettere sulla mappa in modo innovativo e interattivo i "cervelli" italiani all'estero, superando l'ormai obsoleto database ministeriale Da Vinci, che non ha mai realmente fatto breccia nell'interesse dei ricercatori espatriati, fermandosi a poco più di 2.500 iscritti. Non costituirà solo una rete di "networking" del mondo scientifico fine a sé stessa, ma punterà anche a coinvolgere il settore imprenditoriale, potenziando i legami tra aziende e centri di ricerca. L'obiettivo finale - lo suggerisce il nome stesso della piattaforma - è quello di stimolare l'innovazione produttiva.

Per accedere al network sarà necessario registrarsi: successivamente, sarà possibile collegarsi sia da Pc, che da dispositivi mobili.

Il progetto Innovitalia.net af-

fonda le sue radici nel convegno «Gli scienziati italiani nel mondo e la crescita del Paese», organizzato lo scorso 17 aprile al Ministero degli Esteri. Fu proprio in quell'occasione che i Ministri Terzi e Profumo lanciarono, ai rappresentanti della nostra comunità scientifica globale, l'idea di sviluppare questa piattaforma. Già in quella sede fu proposta l'idea di rendere la piattaforma fruibile anche da tablet e smartphone, integrandola con le banche dati che offrono informazioni scientifiche e tecnologiche.

L'iniziativa dei due Ministeri rientra in uno sforzo crescente di ricommissione tra l'Italia e il suo capitale umano all'estero: il 6 settembre i Ministri della Ricerca Profumo e quello della Coesione Territoriale Fabrizio Barca hanno presentato il progetto "Messaggeri", un'iniziativa finanziata con 5,3 milioni di euro, che coinvolgerà cento ricercatori italiani all'estero. A loro sarà affidato il compito di "contaminare" le università del Mezzogiorno, tenendo lezioni negli atenei meridionali, portando all'estero - per brevi periodi -



gruppi selezionati di studenti, e avviando progetti comuni in una terza fase, per "importare" nella Penisola le "best practices" della ricerca.

Un ultimo, fondamentale passo, potrebbe essere costituito dalla riconnessione tra il sistema-Italia e le centinaia di migliaia di professionisti (non solo scienziati e ricercatori) che - dalla fine degli anni 90 - hanno ripreso ad alimentare il flusso migratorio verso l'estero, come i dati Aire e Istat dimostrano. Una classe dirigente potenziale, dalla formazione internazionale, che potrebbe "contaminare" molto positivamente gli sforzi di rinnovamento, modernizzazione e innovazione avviati in Italia nell'ultimo anno.

sergio.nava@radio24.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GLI APPUNTAMENTI SU RADIO 24

«Giovani talenti» il sabato dalle 13.30 alle 14 con un focus sull'emigrazione professionale
www.radio24.ilsole24ore.com

L'universo degli «expats»

01 | GLI ITALIANI ALL'ESTERO

Secondo il Rapporto Italiani nel mondo 2012, gli italiani residenti oltreconfine all'inizio dell'anno risultavano 4.208.977. Se fossero una regione, sarebbero l'ottava regione italiana per numero di abitanti. Gli italiani all'estero rappresentano il 6,9% della popolazione.

02 | GLI UNDER 40

Secondo il registro dei residenti all'estero (Aire), nel corso del 2011 si sono trasferiti oltreconfine quasi 30mila giovani di età compresa tra i 20 e i 40 anni, di cui 15.569 uomini e 12.047 donne.

03 | LA PROVENIENZA

Le prime Regioni di provenienza dei 20-40enni espatriati sono: Lombardia

(4.768), Veneto (2.568), Sicilia (2.418), Lazio (2.236), Piemonte (2.197).

04 | LE DESTINAZIONI

Sul fronte delle destinazioni i primi tre Paesi di approdo dei 20-40enni sono: Germania (3549), Gran Bretagna (3366), Svizzera (3118).

05 | IL PESO

Percentuale fascia 20-40enni su totale espatriati: 45,54%
 Percentuale 30-40enni su totale espatriati: 26,47%

06 | LA NORMA

La legge di riferimento per il rientro dei talenti all'estero (nati dopo il 1° gennaio 1969) è quella sul «Controesodo» (238/2010): prevede la riduzione della base imponibile ai fini Irpef dell'80 per cento per le donne e del 70

per cento per gli uomini. Circolare attuativa: 14/E, diffusa dall'agenzia delle Entrate (<http://www.agenziaentrate.gov.it>)

07 | LINKS SITI EMIGRAZIONE

Ricerca:
 ● www.issnaf.org
 ● via-academy.org

Altri siti:
 ● www.italiansonline.net
 ● www.internations.org
 ● www.goodbyemamma.com
 ● www.italiansinfuga.com
 ● www.cervellifuori.it
 ● www.cervelliinfuga.com
 ● www.scappo.it
 ● www.baia-network.org
 ● www.nova-mba.org
 ● www.ilm.it
 ● www.doctorsinfuga.it

Il caso Ora arriva la minaccia di visite fiscali, ma il boom di certificati si è registrato durante l'estate: 41.500 giornate

Sicilia, in Regione record di assenze per malattia

Gli orologi regalati

Negli ultimi cinque mesi regalati 8.760 orologi con lo stemma della Regione

PALERMO — Adesso minacciano di inviare visite fiscali agli assenteisti, ma i dirigenti della Regione siciliana avrebbero dovuto farlo in estate quando soprattutto il venerdì e il lunedì influenze ed emicranie, vomiti e altri malanni hanno impedito a migliaia di impiegati di presentarsi in ufficio. Il conteggio fatto dagli uffici dell'assessorato alla Funzione pubblica fra giugno e agosto rivela che i regionali hanno cumulato 41.500 giorni di assenza per malattie retribuite e non retribuite, rispetto alle 38.100 del 2011.

Appunto, un aumento di 3.400 giornate. Segno di un malcostume che sembrava essere stato arginato due anni fa, quando le assenze per malattia diminuirono in alcuni mesi del 30-40 per cento in coincidenza con la campagna dell'ex ministro Brunetta, indirettamente recepita dalla Regione che in materia di personale ha competenza primaria.

Allora si accesero soprattutto i riflettori della Guardia di finanza, i carabinieri a un posto di blocco fermarono due dipendenti del Comune di Palermo a spasso a mezzogiorno, la magistratura avviò delle inchieste. Per alcuni mesi si respirò aria nuova. Ma l'estate che finisce, segnata da un declino generale, con un governo dimissionario, assessori in guerra fra loro, la campagna elettorale avviata, ha finito per far credere che si potesse tornare alle vecchie malsane abitudini del certificato di favore.

Con un rimpallo di responsabilità che già echeggia. Perché si dice che una Regione con le casse vuote non può nemmeno permettersi di inviare (e pagare) il medico fiscale. Il danno e la beffa si cumulano così in un conteggio da capogiro perché le assenze per malattia costerebbero alla Regione più di un milione di euro. Tetto raggiunto grazie

all'incremento estivo calcolato in 300 mila euro.

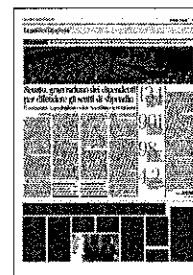
I sindacati di categoria si schierano a difesa del personale, invitando a evitare «strumentali generalizzazioni», come al Cobas/Codir dove si parla di «rilevamento incompleto» e di «assenze nella media». Alla Regione sono nel panico, tutti incerti perfino sul numero degli impiegati: 16 mila quelli dichiarati, 21 mila per la Corte dei conti. Una realtà ingovernabile che il dirigente del Personale Giovanni Bologna non considera uno scandalo, comprensivo: «Noi inviamo sempre le visite fiscali e accertiamo, ma forse c'è di mezzo anche l'età media dei dipendenti, alta, molto alta».

Resta il privilegio dei regionali che in Sicilia possono assentarsi fino a 45 giorni retribuiti per lutti, matrimoni o motivi familiari, quasi il doppio degli statali. Un divario ammesso dall'assessore Nicola Vernuccio, in via d'uscita come il governatore Raffaele Lombardo, convinto della necessità di «una equiparazione fra i due tipi di contratto».

Tema che ovviamente non sarà affrontato durante la campagna elettorale di una stagione dove ogni giorno emerge una macchia, un filone di clientela, di sprechi o di discutibili usi del denaro pubblico. Come avrebbe fatto lo stesso Lombardo attingendo negli ultimi cinque mesi dal fondo di presidenza per regalare 8.760 euro di orologi con lo stemma della Regione, ovvero interi scaffali di libri per 50 mila euro, comprese cento copie di «Per Licodia Eubea. Una vita da amministratore», volume scritto da un ex sindaco del Mpa, il movimento del governatore. Un laico attento al mondo cattolico, visti i 6 milioni e mezzo stanziati per le chiese di mezza Sicilia, compresa la parrocchia di Grammichele, il suo paese, dove forse non piacerà la bandiera della Libia o quella della Cina, acquistate per 568 euro e, per il momento, ammainate.

Felice Cavallaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sicilia

I russi salvano i conti isolani
Ma pesa l'addio di Wind Jet

La Sicilia del turismo è stata «salvata» dai russi. Ma non durerà. Nel periodo estivo l'isola ha sofferto la crisi meno di altre zone del Paese grazie al massiccio approdo degli stranieri: +11,9% tra luglio e agosto a fronte di un calo del 5% degli italiani. Nel computo globale, presenze alberghiere in crescita dello 0,6%. Ha retto il mercato francese, si è confermato quello tedesco (una certezza dal punto di vista quantitativo), mentre tra i mercati emergenti sono i russi a spopolare. E a spendere più di tutti. «Hanno culturalmente una visione diversa dalla nostra, a loro piace ostentare le spese, che sono state le più alte in assoluto. Oltre il doppio del mercato tedesco. Non c'è paragone», dice Nico Torrisi, presidente di Federalberghi Sicilia. Eppure l'afflusso di turisti provenienti dall'ex Unione Sovietica è destinato a crollare a causa della crisi che ha investito Wind Jet: la compagnia catanese garantiva voli diretti dall'aeroporto internazionale di Fontanarossa con San Pietroburgo e Mosca, un corridoio privilegiato per l'arrivo di rubli sonanti. L'inversione di tendenza è già in corso, come testimoniano anche i dati appena forniti dalla Sac, la società che gestisce lo scalo etneo: si è chiusa infatti con una flessione dell'8,93% l'attività di Fontanarossa durante il mese di agosto. Il futuro insomma non promette nulla di buono, anche se la Sicilia, al momento, riesce a reggere l'urto. «Taormina — sottolinea Torrisi, che da pochi giorni è anche amministratore delegato della Sac — ad esempio, è stata larghissimamente la meta più gettonata come riempimento di posti letto, e questo nonostante abbia la fetta di mercato più ad alto costo. Ha retto ed è anzi in crescita, diventando la meta scelta dai ricchi a livello internazionale». Hanno sofferto, invece, le grandi città e soprattutto le Isole minori, a causa del caos legato ai trasporti. «Vivono in perenne angoscia, non c'è mai una soluzione», precisa il presidente di Federalberghi, che aggiunge. «Per grandi linee il periodo estivo non è stato drammatico ma non è andato così bene da recuperare tutto ciò che si è perso nel resto dell'anno. Il calo dei fatturati è assolutamente certo, anche perché gli italiani sono molto scesi in termini di numero: molti non hanno viaggiato, e chi lo ha fatto ha scelto mete a stretto raggio e di breve durata». Vacanze «mordi e fuggi», quindi. E le previsioni per gli ultimi mesi dell'anno? «Purtroppo non siamo ancora fuori dalla crisi — risponde Torrisi — e abbiamo la certezza che avremo un calo relativo all'assenza di Wind Jet, sia su Catania, dove la compagnia rappresenta il 28% del volato, che su Palermo i voli non sono stati coperti. È un fatto drammatico, che si riflette inevitabilmente anche sulle attività turistiche». E un altro aspetto non banale è che «volare sta tornando roba per ricchi, il *low-cost* non c'è più».

FABIO SCAVUZZO

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GIORNALE D'ISCUSSA

15/9/2012

CAMERA DI COMMERCIO. Bonaccorsi: no a scandalismo e retroscenismo

Confindustria a Cannizzo: dubbi sui numeri esposti

La risposta di Confindustria, chiamata in causa da ventuno associazioni di categoria del sistema Confcommercio, sulla governance della Camera di commercio non si è fatta attendere. «Troviamo naturale e legittimo che ai decreti di accoglimento del nostro ricorso si possa e si debba proporre ricorso in opposizione - dice il presidente degli industriali - etnei Domenico Bonaccorsi - ma non comprendia-

mo i numeri esposti e la suggestiva rappresentazione di una futura Camera di commercio in cui le minoranze prevarranno sulle maggioranze. Semplicemente importanti settori, senza due dei quali non possono ricomporsi il Consiglio e la Giunta, formeranno oggetto di un nuovo bando che il Commissario straordinario dovrà emanare e siamo certi che, con la forza dei numeri correttamente esposti e, con

documentazioni ineccepibili - chi ha titolo per concorrere lo farà confermando i propri posizionamenti». Il presidente di Confindustria poi si domanda: «Perché mai un assessore notoriamente di origine "confindustriale" avrebbe dovuto favorire Confindustria, sapendo di essere sicuramente sospettabile? Chi ha da fare valere i propri diritti lo faccia, nelle sedi opportune e nelle forme più consone. Non se ne può più di scandalismo e retroscenismo a tutti i costi, spesso mezzo per occultare irregolarità perpetrate. In ogni caso, per noi parlano gli atti e ci augureremmo che questo avvenisse per tutti».

Rientro del debito pubblico avanti con le privatizzazioni

Roma. Avanti con le privatizzazioni e con la vendita del patrimonio pubblico per portare, in un arco di tempo ragionevole, lo stock del debito pubblico sotto la soglia del 100% del pil. È la leva su cui agire per abbattere il macigno del debito che «toglie spazio di manovra alla politica economica ed è fonte di instabilità per la finanza pubblica». A indicare questa strada è il Centro Studi di Confindustria nella pubblicazione Scenari Economici dedicata a «Le sfide della politica economica». Una strada sicuramente preferibile, evitando gli errori del passato, ad altre proposte avanzate in questi mesi e incentrate su misure straordinarie, come quelle che prevedono un'imposta patrimoniale straordinaria.



I Paesi maggiormente indebitati, rileva il Csc, stanno avviando nuove privatizzazioni. È il caso della Spagna, della Grecia, dell'Irlanda. E anche l'Italia, ricorda, nell'ambito della spending review, ha messo in cantiere le privatizzazioni di Fintecna, Sace e Simest cedendole alla Cassa Depositi e Prestiti e la costituzione di un fondo immobiliare in cui far confluire cespiti da tutte le amministrazioni pubbliche da utilizzare per ridurre il debito.

«Stando a fonti non ufficiali l'obiettivo è effettuare dismissioni immobiliari per un punto di pil l'anno. Se, come alcune stime indicano, il valore del patrimonio pubblico fosse effettivamente molto importante, sarebbe sensato e auspicabile - evidenza Csc - far leva sulle privatizzazioni per portare lo stock del debito pubblico sotto la soglia del 100% del pil. In un arco di tempo ragionevole. Con benefici anche in termini di ridimensionamento della presenza del settore pubblico dell'economia».

Entrando poi nel merito delle altre proposte avanzate per l'abbattimento del debito pubblico, Csc sottolinea come non tutte si basino sulle dismissioni.

«In generale, pur nella diversità degli accorgimenti tecnici, alcune si sostanziano in imposte patrimoniali straordinarie, altre in cessioni di partecipazioni azionarie e vendite del patrimonio immobiliare e altre ancora in un mix di questi strumenti», spiega il centro studi di Viale dell'Astronomia.

Per il quale, però, «l'introduzione di un'imposta patrimoniale straordinaria, sia essa sulla ricchezza finanziaria ovvero sugli immobili, anche se rateizzata, ha un netto impatto recessivo e quindi è in contrasto con il raggiungimento di un più sostenuto ritmo di crescita». Senza contare il fatto, che già di per sé, senza queste imposte patrimoniali, la pressione fiscale italiana sarà la più alta dell'area euro (44,9%) dietro solo a quella di Belgio (47,5%) e Francia (46,7%) e «sostanzialmente intollerabile».

«Perciò - argomenta il Csc - il rientro del debito pubblico va attuato agendo sulla vendita del patrimonio pubblico», la cui entità e composizione, osserva, non sono conosciute con precisione. Quello che manca «è un quadro dettagliato di quanti e quali siano gli immobili di proprietà pubblica, sia statale sia locale, del loro valore di mercato, del loro utilizzo effettivo» e per questo è essenziale una mappatura «per capire le reali potenzialità delle dismissioni, cominciando con lo stabilire quale parte del patrimonio sia effettivamente alienabile e a quale prezzo, evitando maggiori oneri a carico del bilancio pubblico negli anni a venire».

«Privatizzazioni e liberalizzazioni stimolano la crescita, se realizzate in modo efficiente e non solo con l'obiettivo di fare cassa», sostiene il Csc. E, aggiunge, «non sempre le dismissioni realizzate in Italia hanno condotto a risultati ottimali; in alcuni casi, soprattutto riguardo alla vendita di immobili, si sono rivelate un boomerang per gli stessi conti pubblici o non sono andate in porto perché mal congegnate».

Per il Csc, perché le operazioni di vendita del patrimonio siano tutte effettivamente finalizzate alla riduzione del debito pubblico, è cruciale centralizzare il processo. Occorre, cioè, evitare che ciascun ente pubblico venda le attività come forma di copertura di nuove spese. Un nodo difficile da sciogliere, spiega il centro studi, data l'autonomia decisionale degli enti territoriali in materia e

sono proprio questi ultimi a detenere una parte consistente del patrimonio pubblico.
Un altro aspetto da considerare è quanta parte del patrimonio pubblico il mercato è in grado di assorbire.

17/09/2012

Io dico a «la sicilia»

«La pressione fiscale
pesa più del caro affitti»

Nello scorso marzo dalla Confcommercio venne avanzata la proposta di diminuire i canoni di affitto delle botteghe del centro storico di Catania, al fine di salvare le attività commerciali di quello che fu il polmone fiorente del commercio catanese. Inviai le mie osservazioni, da codesto quotidiano pubblicate, che nessuno mi sembra abbia confutato e che evidentemente il dott. Agen, anima dell'Associazione dei commercianti, non ha avuto il tempo di leggere, e torno quindi sull'argomento. Veramente è credibile che risparmiando anche mille euro su un fitto mensile di quattromila, una attività commerciale possa risolvere il problema? È sufficiente questa cifra per consentire di essere competitivi e poter andare avanti? Non è piuttosto la pressione fiscale insostenibile, aggravata dalla concorrenza della grande distribuzione che costringe ad abbassare le saracinesche per non più rialzarle? Si tiene conto che se si opera onestamente su un fitto di quattromila euro, oltre duemila vanno la fisco? Se domattina la Guardia di finanza decidesse di controllare a tappeto tutti gli esercizi commerciali di via Etnea o di via Umberto o di corso Italia quanti ne chiuderebbero per il mancato rispetto della regolarità nelle assunzioni e relativo pagamento dei contributi?

Agen ha la possibilità di farlo: controlli quanti sono i grandi immobiliari che hanno in mano ad esempio i negozi di via Etnea e quanti sono invece i proprietari che con il sacrificio di anni e anni di lavoro sono riusciti nel loro tempo felice ad acquistare la bottega che era ed è tutto il loro patrimonio, considerato che magari dopo quarant'anni di sudore non arrivano a mille euro di pensione. La Confcommercio, per statuto, deve fare l'interesse dei commercianti, ma si è accorta di quanto incide l'Imu? E le sfugge forse che i contratti di affitto per gli esercizi commerciali durano dodici anni, per cui il tempo di ammortizzare questo costo c'è, riducendosi l'eventuale aumento annuale a quello consentito dalle rilevazioni Istat, per di più ridotto al 75%, il che di fatto comporta un aumento di poche decine di euro? Perché piuttosto non si è intervenuti massicciamente per chiedere al Governo che la cedolare secca sugli affitti delle abitazioni venisse estesa anche agli esercizi commerciali?.

Nuccio Nicotra

17/09/2012

Rifiuti, Catania ha aderito alla nuova Srr Comune.

L'appalto quinquennale in corso proseguirà fino alla scadenza prevista nel 2015

Cesare La Marca

Catania è entrata nella nuova Srr (società regolamentazione rifiuti) "Catania Area Metropolitana", che comprende complessivamente 29 Comuni, ed è una delle tre che sono in gran parte già costituite nella provincia etnea, in base al dimensionamento stabilito dal piano rifiuti della Regione per i 58 comuni del territorio catanese. La delibera di adesione è stata adottata la scorsa settimana a Palazzo degli Elefanti dal commissario ad acta inviato da Palermo per garantire l'adempimento dei passaggi previsti dal piano rifiuti, che dal primo ottobre muoverà i primi passi con la graduale operatività dei nuovi organismi.

E' prevista una fase transitoria di proroga in gestione ordinaria fino al 31 dicembre per quelle Srr che non fossero ancora pronte - il relativo provvedimento dovrebbe essere firmato oggi o domani dal presidente della Regione - fermo restando che dal 30 settembre cesseranno a tutti gli effetti le competenze dei vecchi Ato rifiuti in fase di liquidazione. In base alla delibera adottata dal commissario - c'è da rilevare che il Consiglio aveva ricevuto l'atto solo pochi giorni prima senza avere il tempo materiale di approfondirlo - il Comune, che è peraltro capofila coprendo da solo il 30 per cento dell'area di competenza della Srr, ha dotato di un "capitale" di circa 36mila euro il nuovo organismo.

C'è da ricordare che Catania - uscita finora indenne dalla fallimentare esperienza degli Ato, con un servizio di fatto gestito ancora direttamente dal Comune - pur confluendo nella Srr manterrà il rapporto contrattuale da poco meno di un anno e mezzo avviato con l'impresa aggiudicataria del servizio, che scadrà nel 2015. Non è un dettaglio da poco, in quanto non ci sarà da bandire a breve termine una nuova gara d'appalto, e questo garantisce la continuità, in una realtà complessa quale quella cittadina, in una fase di transizione. C'è da rilevare che intanto la Provincia ha adottato le delibere relative alle tre Srr catanesi, ovvero «Catania Area Metropolitana», «Catania Provincia Nord» e «Catania Provincia Sud». In questo scenario, complesso e in costante evoluzione, Catania dovrà in prospettiva orientarsi sempre più sulla gestione integrata. La Regione ha precisato che i Comuni che intendono transitare da una Srr all'altra devono comunque adempiere nei tempi ai passaggi richiesti, e che solo dopo, entro 180 giorni, sarà valutata in base a una serie di parametri tecnici l'ammissibilità della richiesta, previo consenso della Srr che dovrà "allargare" propri confini.

L'obiettivo del piano rifiuti che ha "bocciato" i termovalorizzatori è quello di accelerare sulla differenziata, con il 65% da raggiungere entro il 2015, e ridurre al minimo il rifiuto da destinare alla discarica, che comporta peraltro impatto ambientale e costi elevati.

17/09/2012

IL PERSONAGGIO

La scelta di Squinzi

SALVO FALLICA

Una donna che appare poco ed esterna ancora meno, guida con mano ferma la macchina organizzativa e burocratica di **Confindustria**. Una struttura che a livello nazionale è composta da 267 associazioni territoriali e di categoria, una realtà della quale fanno parte ben 150 mila imprese. Alla guida di questa complessa struttura c'è il nuovo direttore generale Marcella Panucci, scelta in questo ruolo dal presidente Giorgio Squinzi, subentrato a Emma Marcegaglia. Panucci, 41 anni, di origine calabrese, si è laureata in Giurisprudenza a Roma. Alla «Luiss» ha iniziato l'attività di ricerca fino a giungere alla cattedra. Il suo mondo è stato ed è **Confindustria**. Non ha la notorietà ed il carisma di alcuni direttori precedenti, ma conosce molto bene il mondo nel quale lavora. E' metodica, capace, determinata, entrata in **Confindustria** nel '95, nel 2005 era già il direttore degli affari legislativi. E' ovvio che questo substrato cultural-specialistico viene ritenuto fondamentale da un presidente come Squinzi che punta a proporre uno svecchiamento della burocrazia italiana.

